

LA SERPE

Rivista letteraria
dell'Associazione Medici Scrittori Italiani



Anno LXII, n. 1
Marzo 2016



Anno LXII, n. 1

Marzo 2016

LA SERPE

Rivista letteraria della
Associazione Medici Scrittori Italiani

Aderente all'U.M.E.M.
(Union Mondiale Écrivains Médecins)



A.M.S.I.
Associazione Medici Scrittori Italiani

www.mediciscrittori.it

Presidente: Patrizia VALPIANI – via Lera , 13 – 10139 Torino – pavalpi@teletu.it – 339 4405052

Vice Presidente: Giuseppe RUGGERI – via Dei Mille, 243 – 98123 Messina – gruggy17@hotmail.it – 090 2921681 /335 5303647

Segretario: Simone BANDIRALI – via Nazario Sauro, 5 – 26013 Crema – segreteriabandirali@hotmail.com – 333 3612861

Tesoriere: Gino Angelo TORCHIO – via Brozola , 1 – 10034 Chivasso (To) – ginotorchio@libero.it – 347 1940571

Consiglieri: Enrico AITINI, Gianfranco BRINI (*incaricato dei rapporti con l'UMEM*), Alfredo BUTTAFARRO

Revisori dei conti: Silvana MELAS, Carlo CAPPELLI

Coordinatori: Enrico AITINI (*Nord*), Lanfranco LUZI (*Centro*), Alfredo BUTTAFARRO (*Sud*)

LA SERPE

Anno LXII (2016), n. 1 – ISSN: 0037-2498

Rivista letteraria trimestrale iscritta al Registro Giornali e Periodici del Tribunale di Ascoli Piceno (n. 524, 27/10/2015)

Direttore Responsabile: Giuseppe RUGGERI

Direttore Editoriale: Carlo CAPPELLI

Comitato di Redazione: Enrico AITINI, Simone BANDIRALI, Gianfranco BRINI, Alfredo BUTTAFARRO, Giuseppe RUGGERI, Gino Angelo TORCHIO, Patrizia VALPIANI

Redazione: Carlo Cappelli – Via Fabriano, 37 – 63100 Ascoli Piceno – Tel. 0736/42753 (segreteria) – carlocap39@gmail.com

Casa editrice Lamusa. Sede amministrativa: Edicolamusa di Vico Giuseppe – Viale Benedetto Croce 15 – 63100 Ascoli Piceno – www.edilamusa.com – info@edilamusa.com. Responsabile attività editoriali: Furio Cappelli – cell. 3497731002 – furiocap72@gmail.com

Per entrare a fare parte dell'Associazione, come membri o amici, con diritto a ricevere la rivista, occorre scaricare l'apposito modulo all'indirizzo Web:

<http://www.mediciscrittori.it/moduli-di-iscrizione/>

Per l'invio del modulo alla Segreteria:

segreteriabandirali@hotmail.com

Quota associativa annuale: **Euro 100.** (Amici: Euro 50).

Per il versamento:

Banca Prossima del Gruppo Intesa San Paolo

IBAN: IT 55 R 03359 01600 10000 0069 173

Intestazione: AMSI - Associazione Medici Scrittori Italiani

NORME PER GLI AUTORI

- * invio per posta elettronica con file in allegato, in Word o Word compatibile, alla redazione della rivista, E-mail: carlocap39@gmail.com;
- * ogni pagina deve essere composta da un massimo di **40 righe**;
- * ogni riga deve contenere un numero di battute (caratteri più spazio fra le parole) di 60/70;
- * lunghezza non superiore alle **5 pagine** così definite.

LIBRI DA RECENSIRE

Inviare a:

per la **narrativa**, **Carlo Cappelli**, Via Fabriano, 37 – 63100 Ascoli Piceno Tel. 0736/42753 (segreteria), E-mail: carlocap39@gmail.com;

per la **saggistica**, **Gianfranco Brini**, via Pomarolo, 1 - 23801 Calolziocorte (LC), E-mail: gianfranco.brini@libero.it, cell. 3395975557;

per la **poesia**, **Gino Angelo Torchio**, via Brozola , 1 – 10034 Chivasso (To), E-mail: gintorchio@libero.it, cell. 3471940571.

Tutti i libri inviati saranno oggetto di recensione, secondo l'ordine di ricezione e la disponibilità di spazio sulla rivista e di tempo per la lettura, purché rispondano a due requisiti: che siano stati scritti da Soci AMSI e che gli autori siano in regola con le quote associative.



MARCO GIORDANO, *Riposo con ballerine*, dipinto 80x100 (2013)

In copertina: CARLO LEVI, disegno per la copertina del primo numero de "La Serpe" (1952).

Editoriale

Sono un patito dell'AMSI, strenuo sostenitore del suo prodotto più significativo, La Serpe, che tutto il mondo UMEM ci invidia. Perché tanto entusiasmo? L'ho già detto nel numero scorso: costituiamo un gruppo di letterati ben amalgamato, dotati come siamo di un medium che ci unisce difficilmente eguagliabile, cioè la nostra professione, che è unica. Detto ciò con sincero compiacimento, però, devo anche ammettere la diffusa tendenza a curare amorevolmente il proprio campicello culturale, ma a trascurare quello altrui, libri pubblicati o contributi alla rivista che siano. Il bello di questo nostro sodalizio, lo ripeto, è la matrice unica che ci unisce. Ciò che produciamo da letterati è il frutto più bello della nostra vita, perché nasce da esperienza umana e professionale. Valga ciò che valga dal punto di vista letterario, è manifestazione dell'anima nostra: ci individua, ci qualifica, ci rende persone irripetibili e affascinanti, sempre. Noi che siamo stati (o ancora siamo) depositari e custodi della sofferenza dei nostri pazienti, che abbiamo ascoltato e soccorso con partecipazione, con empatia, non possiamo essere indifferenti di fronte a quanto vogliono trasmetterci gli scritti dei confratelli. Anche quando non sono di eccelsa qualità, sono sempre testimonianze preziose di chi, tanto vicino a noi per preparazione ed esperienza di lavoro, cerca di esprimere la sua unicità.

È per questo motivo che avanzo una proposta. L'Associazione ha sempre curato come suo compito prioritario, e giustamente, la presentazione e il commento delle pubblicazioni degli affiliati mediante la rubrica Libri nostri. Mi piacerebbe che un'analoga rubrica (il titolo potrebbe essere Forum, o altro) riguardasse opinioni e commenti, anche brevissimi, non strutturati, su quanto compare nella rivista. Oltre ad essere un filo efficace nel tessere sempre più

strettamente quel medium di cui vengo parlando, sarebbe anche un formidabile incentivo per gli autori a sempre meglio sapersi esprimere, ad impegnarsi a fondo nella loro bella attività. La rubrica potrebbe anche andare oltre e funzionare, come le consuete Lettere al Direttore in quasi tutte le testate, come spazio a disposizione di chi ha voglia di dire la sua sul mondo di oggi. Esclusi, per antica e giusta consuetudine nell'AMSI, due argomenti: la politica e la medicina. L'opinione espressa avrà diritto naturalmente ad una risposta, o da parte della Redazione o da chiunque dei lettori avesse voglia di intervenire.

Una straordinaria arena intellettuale, non trovate?

L'idea m'è venuta in seguito all'interesse suscitato dal 'cane' di Valentino Venturi. Questo animale, spunto di una ricerca sulla natura dell'anima umana, da anni costringe l'autore a impegnarsi in discussioni e contributi sempre interessanti, culminati nella relazione tenuta a Torino lo scorso anno, veramente bella, pubblicata nel numero doppio precedente.

Vogliamo provare?

*Scrivete a **carlocap39@gmail.com** precisando "da pubblicare su Forum".*

Carlo Cappelli

NIENTE GENIO E POCA SREGOLATEZZA

Cesare Persiani

Un personaggio che fu per lunghi anni al centro delle attenzioni dei quattro fratellini (di tutta la famiglia, per la verità) fu un cane-lupo: York. Non c'è niente da ridire se lo chiamo 'personaggio': in casa nostra lo era veramente.

Non fu una storia brillante: già da cucciolo sembrava più buono che 'intelligente'. Il signor Villa, ex guardia forestale, amico di casa, lo guardava perplesso: "A me pare che non sia stato trattato nella maniera giusta fin dalla nascita; sembra sia stato spesso spaventato, è timoroso di sbagliare in tutto quello che fa. Forse è anche un po' sordo..."

Ma poi, cosa ne pensate, voi, signor dottore? (il signor Villa dava del 'voi' come ai tempi del Fascio) C'è chi nasce più intelligente e chi meno..."

York doveva appartenere alla seconda categoria. Era un 'buono' di non grande apertura mentale, cui invece sarebbe toccato, per dovere di 'razza', fare il 'cattivo'.

Aggiungo che, una volta cresciuto in età e grandezza, il povero cane era stato adibito a guardia della mia casa di Medico; era quindi tenuto ad avvisare i padroni con i suoi latrati ogni volta che un intruso si presentasse al cancello d'entrata: cosa di cui veniva lodato. Era però destinato a subire l'onta quotidiana d'essere rinchiuso nel recinto durante le mie visite in studio. Il povero cane continuava ad eseguire quei compiti cui teoricamente era stato da madre natura avviato: per ogni mio paziente che entrasse abbaiava coscienziosamente, né si chetava vedendo che il forestiero proseguiva senza badargli, verso la porta dello studio, anzi, alzava

PROSE SPARSE

i toni dell'abbaio, faceva balzi minacciosi contro la rete del suo recinto e continuava così a lungo; faceva il suo dovere, insomma, ed ogni volta bisognava convincerlo a chetarsi.

Povero cane, come poteva orientarsi in questa casa di matti?

“Ma allora,” si sarà chiesto il poverino, “quand'è che devo fare il mio lavoro?”

E diventava triste, visibilmente disorientato e mortificato, ogni giorno di più.

Soltanto con le mie due bambine sembrava sereno, pareva che se la godesse un mondo, felice e consolato: giocava con loro in corse e balzi per il prato. Se lo incitavano, inseguiva ogni palla o qualsiasi oggetto che gli fosse gettato lontano; se invece le padroncine restavano tranquille sulle seggioline rosse a chiacchierare tra loro, lui si accucciava lì accanto e restava immobile, a guardarle, adorante, senza perdere di vista uno solo dei loro gesti, girando il muso di volta in volta verso quella delle due che stesse parlando. In quei momenti pareva appagato; ma forse era soltanto rassegnato, anche quando Anna e Marilì lo agghindavano con vestitini colorati e con buffi cappellini: lui lasciava fare, subiva quieto e condiscendente, sorrideva. (“Come:” obietterà qualcuno, “sorrideva”!? Un cane, sorrideva?...” - “Sissignori, sorrideva, era compiaciuto, sereno, lo si vedeva bene, e, lo crediate o no, sorrideva!”).”

Di sicuro non era un cane macho.

Ricordava, in questo comportamento, quello di certe persone che, non essendo mai state prese in seria considerazione nella vita di ogni giorno, si adattano alla fine a sopportare d'essere trattati quasi da buffi, innocui fantocci sui quali si può scherzare impunemente; anzi, essi stessi finiscono talvolta col trovarci una specie di gusto masochistico.

NIENTE GENIO E POCA SREGOLATEZZA

Ma anche la vita di un cane sempliciotto e un po' tonto può avere degli imprevisti. Un giorno York si trovò di fronte improvvisamente ad una cesta posata per terra davanti alla porta del garage: dentro c'erano due strani fagottini pelosi, bianchi e neri, immobili, abbracciati l'un l'altro, due gattini. Il cane, non ne aveva mai visti prima... Avvicinando il naso a quegli strani 'così', andava girando torno torno alla cesta sempre a testa bassa, dimenando la coda con una certa curiosità unita a visibile apprensione: forse il fiuto gli suggeriva una qualche ancestrale avversità... All'improvviso, uno dei due fagottini sollevò un poco la testolina, emettendo un flebile miagolio. Il povero cane non si aspettava di certo che in quel mucchietto di peli ci fosse vita: fece un balzo all'indietro per la sorpresa, e restò lì immobile, sbarrati gli occhi, dritte le orecchie, dritta la coda, come terrorizzato. Ma solo per qualche secondo: subito si vergognò d'aver dato segno di essersi spaventato; voltato il muso verso di noi, emise un breve abbaio dimostrativo: lui non aveva avuto paura, anzi! Ma vide che noi ridevamo, ed allora si allontanò mogio mogio, a coda bassa, offeso nella sua dignità di lontano discendente da lupi temerari.

Purtroppo, la storia dei due gattini sopraccitati, Stilo e Biro, fu breve e triste: uno finì sotto una ruota dell'automobile che io stavo guidando a marcia indietro per uscire dalla rimessa; per mia grande fortuna, in quel momento i bambini, non erano presenti, erano a scuola...

L'altro scomparve subito dopo, inghiottito dal nulla, forse suicida per il dolore d'aver perso il fratellino... (o, più probabilmente, fatto sparire in qualche modo dall'arcigna domestica Anita che aveva subito visto nell'arrivo dei due nuovi ospiti un sovraccarico del suo lavoro...)

York tornava a regnare solo nella vita della casa.

Un 'lupo' come lui avrebbe almeno dovuto difenderci dai ladri,

e, per la verità questo avvenne, forse, in un paio di occasioni. Una notte fece desistere e fuggire i malintenzionati che già avevano svelto un'imposta; e in un'altra occasione osò aggredire dei magnoldi che stavano forando un battente sotto il chiavistello...

La buona volontà lui ce la metteva, quando era il caso.

Ma... cherchez la femme!

Quando, una notte, vennero i ladri veri, patentati, lo sprovveduto cagnone scapolo si lasciò distrarre da una sciagurata femmina della sua specie che era stata da quei malandrini appositamente invitata, portata nel campo vicino, e legata ad un albero perché facesse sentire il suo abbaiare...

Poteva un povero cane ancora giovane, celibe e sprovveduto, resistere a quei richiami? Una femmina, il povero cane non l'aveva mai vista da vicino!

Inoltre, era una splendida e tiepida notte di fine maggio: una grande luna rideva nel cielo, effluvi profumati, stridore di grilli, misteriose voci di uccelli notturni pervadevano l'aere... (così doveva essere nella mente di Shakespeare La notte di mezza estate)

"Si vive una sola volta!" dovette dirsi York; "Al diavolo la consegna!"

Saltò la siepe di confine, e corse inebriato incontro all'amore...

Intanto ai suoi poveri padroni svaligiavano la casa.

E fu per colpa di quella Venere canina che perdemmo in poche ore, le tele di buoni autori, per lunghi anni da noi pazientemente e con sacrifici economici acquisite, fatte restaurare e quindi gelosamente amate; senza parlare della sia pure poca argenteria posata sui mobili del salotto, qualche oggetto d'ambra, piccole sculture, tappeti... e persino della elegante giacca di un mio abito nuovo appesa in anticamera...

Di primo mattino Lidia ed io stavamo contemplando dolenti ed amareggiati le vuote ombre rimaste sulle pareti al posto delle antiche tele, e tutti gli altri guasti, quando vedemmo dalla finestra

NIENTE GENIO E POCA SREGOLATEZZA

il nostro fedele ‘custode’ ritornare dai campi verso casa, entrare dal cancello, quieto quieto, a testa bassa; si avviava verso la cuccia, coda a terra, avvilito ed incerto, già confusamente pentito del suo colpevole trascorso amoroso (triste animal post coitum...); forse era anche consapevole d’aver mancato al suo dovere e d’aver, magari, causato qualche guaio (“Va’ a fidarti delle femmine!”)

Ma... dopo pochi minuti si vide il medesimo York, cane-lupo discendente da lupi veri, guardia fidata di professione, sentinella in carica, avere un balzo orgoglioso di riscatto, un improvviso ricorso alle proprie responsabilità di custode: infatti, quando vide davanti all’entrata i carabinieri da noi chiamati non appena constatato il disastro, ritornò di corsa sui suoi passi e cominciò ad abbaiare furiosamente contro di loro (né si riusciva a chetarlo), contro quegli intrusi che forse erano venuti a mettere in dubbio il suo valore di insuperabile guardiano...

Invecchiando, il povero cane divenne ancora più tonto ed incerto: si era anche ammalato di gotta, non riusciva più né a saltare né a correre, si reggeva a fatica sulle zampe, e non giocava più con le nostre ragazzine: se ne stava tutto il giorno nella cuccia oppure, con la coda tra le gambe, gli occhi a terra, ciondolava tristemente qua e là cercando un angolo al sole ove sdraiarsi. Non ‘sorrideva’ più a nessuno, nemmeno ai bambini.

Aveva gli occhi quasi sempre chiusi, lagrimosi; li socchiudeva soltanto quando lo si accarezzava dolcemente per cacciargli le mosche dal muso.

Soffriva, e ci faceva soffrire tanto; era un lento morire.

Mio figlio Paolo, che era già diventato Medico, si consigliò con un amico Veterinario e insieme decisero di farlo addormentare per sempre e dolcemente con delle iniezioni di morfina.

Poi, insieme a Marcello, trascinarono il povero York accanto alla profonda fossa che avevano appena scavato. Piangevano i due

PROSE SPARSE

fratelli, silenziosamente, mentre coprivano la sepoltura con palate di terra.

Eravamo tutti un poco costernati; soltanto la servente, quando lo seppe, dovette fare un altro dei suoi ghignetti malvagi. “Tanto daffare in meno!”

C'è, ormai da tanti anni, una piccola tomba, laggiù, quasi in fondo al prato, seminascosta da un cespuglietto di bosso, con una targhetta di metallo che dice: “York, cane buono”; dire di più non si poteva, né di meno.

Lì davanti, dalla cuspidi di una piccola roccia, una candida colomba di marmo lo veglia col capino abbassato.



CESARE PERSIANI (1931), iscritto all'AMSI dall'anno 2001, Medico di Famiglia, Ufficiale Sanitario, Specialista in Neuropsichiatria, Pediatria e Puericoltura, Igiene e Medicina preventiva. Pubblicazioni di narrativa: *La Parabola del Dottor Gittardi*; *Spunta il sole, canta il gallo...*; *Ove è perfetta letizia*; *File, Fave, Fere, Fevge*; *Nel Giardino dei Semplici*.

Contatti: via Madonna dei Campi, 3
24010 Sorisole (Bergamo)
cesarepersiani@gmail.com
Tel. 035 572014; cell.: 333 4346190

RITORNO IN PATRIA

Riluce ancora d'intorno, come un tempo,
la campagna profonda, remota,
la gran madre silente,
disseminata di ori, di casti smeraldi:
un luminio sereno e splendido
per la festa di primavera.
È la mia patria questa,
la mia contentezza.

Una traccia appena di sentiero
costeggia il fiume, per un lungo tratto,
al limite iridescente dei coltivi.
Vi si levano a volo, in linea retta,
le anatre selvatiche,
in alto volteggiano le rondini,
come stelle filanti
fanciullesche e liete.

È la mia patria,
una medicina che ancora calma,
come un tempo.
Un santo suolo
che assorbe dentro di sé il dolore.

* *Premio Cesare Pavese 2015 per la poesia edita*

I RICORDI

Oh i ricordi,
che nascono dal buio
come i fiori dalla terra.
Di lontano ci guardano,
come a volte gli uccelli notturni,
con occhi immensi e freddi;
e ci vengono incontro,
pian piano,
uno dietro l'altro,
come animali morenti.

Sempre ci perseguitano i ricordi,
figli adottivi della notte
e del chiarore dell'alba.
Di lontano ci spiano.
Giungono fino a noi
con ali silenziose,
e crescono in fretta dentro di noi,
e il cuore si oscura.

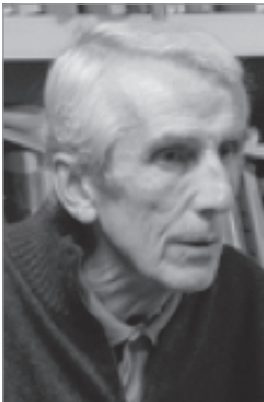
Ma a volte ancora
abbiamo udito il loro canto,
malinconioso e dolcissimo,
come in anni remoti.
Che non sembra mortale.

FRANCO VILLA

IL MESE DI APRILE

È un aprile di tristezza,
vaga, incomprensibile,
come onde di un oscuro mare.
Eppure, è tornato il sereno
dopo le piogge d'altrieri:
la campagna mite risplende,
e l'aria è profumata di terra,
della melancolia dei ricordi,
del sorriso incerto della vita nuova.

La tristezza va e viene, come un'onda,
opaca in sé stessa,
per sempre incomprensibile.
È sgorgata senza rumore
dalle urne velate della notte,
come un denso aroma che confonde,
che inaridisce il cuore,
che ne smuove dalle pareti
un'oscura, sognante febbre.



FRANCO VILLA (Torino 1947) è iscritto all'AMSI dal 2015. Per lungo tempo psichiatra in un Centro di Salute Mentale torinese, è ora in pensione. Ha pubblicato una raccolta di versi, *Frutti tardivi*, nel 2014 (Golem Edizioni). Premio Cesare Pavese per la poesia nel 2015.

Contatti: Lungo Dora Firenze, 151 – 10153 Torino
acodazzi@alice.it (indirizzo mail della moglie)
Cell. 328 4520930

COLONNELLO O.

Giovanni Asperti

“Caro dottore, le scrivo queste righe per ringraziarla per il lavoro da lei realizzato che mi ha ridato il piacere di masticare e di sorridere. Ma soprattutto intendo ringraziarla perché la sua disponibilità, il suo sorriso e la sua professionalità, messi disinteressatamente a servizio di me cittadino, mi hanno parzialmente rappacificato con la società e con le sue istituzioni. Società e istituzioni che comunque ritengo sostanzialmente inique.” Firmato Colonnello O.

Questi i concetti base di una lettera che mi arrivò nella primavera del 1976 all’INAM di Bergamo dove lavoravo per quattro mattine alla settimana come specialista in odontoiatria.

Due pagine, stile fluente, grafia impeccabile, nessuna sbavatura.

Soddisfatto e incuriosito avrei voluto recuperare quel paziente piuttosto anziano, distinto, scattante, che si era presentato nell’ambulatorio odontoiatrico qualche settimana prima dandomi la mano e chinando il capo. Poteva essere solo lui. Mi aveva colpito il suo portamento distinto e militaresco. Gli avevo realizzato una protesi piuttosto semplice ma ben riuscita. Lo individuai sul libro delle prestazioni. Sì era lui, ma niente telefono e niente indirizzo. Per un po’ sperai che avesse ancora bisogno di me. Così non fu per molto tempo.

Era una bella giornata di primavera, penso del 1983 o, forse, del 1984.

Il giovedì mattina lo riservavo per i lavori particolarmente impegnativi.

Quel giovedì avevo in sala d’attesa la contessa P.P.B. ed ero

COLONNELLO O.

preoccupato perché forse avrei dovuto smontare una bocca difficile. Avevo appena detto alla segretaria che non c'ero per nessuno, neppure al telefono, quando suonò il campanello.

“Un certo colonnello O. Cosa devo fare?”.

Avevo pochi secondi per decidere. “OK, fallo salire”. La curiosità era prevalsa sul rigore metodologico.

Stessa stretta di mano, stesso inchino quasi sull'attenti, stesso sorriso di qualche anno prima.

“Sono proprio contento di rivederla, anche perché volevo ringraziarla per la sua lettera che mi ha fatto tanto piacere. A proposito come va la sua protesi?”

“Per quanto riguarda la lettera, mi venne spontaneo scrivergliela. Temevo solamente che non le venisse consegnata. Circa la protesi, è sempre andata bene fino a pochi giorni fa quando ho avuto un problema. L'ho cercato, dottore, alla Mutua. Mi hanno detto che non lavorava più lì da anni e, su mia insistenza, mi hanno dato l'indirizzo del suo studio. Sono contento di averla trovato. Eccomi qui. Per un appuntamento, s'intende, anche perché non voglio abusare della sua cortesia”.

Aveva parlato troppo bene e poi era stato troppo carino. Sembrava che avesse ritrovato un amico.

“Si accomodi un attimo. Le posso dare solo un'occhiata perché ho in programma un intervento importante, ma vediamo di cosa si tratta”.

Con un ritocco gli tolsi subito il disturbo più fastidioso. Avrei avuto bisogno di un paio di sedute per una modifica definitiva.

Era felice.

“Colonnello, ci rivediamo presto. Scusi, a proposito, colonnello di che arma?”

“Colonnello di aviazione, dottore, e ne sono ancora fiero. È stato troppo bello. Soprattutto per tutto il tempo che ho volato con Antonio Locatelli”.

“Per tutto il tempo che ha volato con Antonio Locatelli...”. Rimasi colpito, sorpreso, quasi basito. Gli feci subito dare un appuntamento.

Il giovedì successivo fu tutto per il Colonnello. Non tanto per la sua protesi, che peraltro richiedeva un modesto intervento, ma perché avevo intuito che avrei potuto conoscere tante cose su quello che per me era un mito, del quale mi aveva tante volte parlato mio padre. Quell’Antonio Locatelli, 3 volte medaglia d’oro al valore militare, eroe della guerra e della rivoluzione fascista. Unico aviatore italiano con tre medaglie d’oro al valore militare. “Vede, dottore, Antonio Locatelli non amava la guerra, amava l’aviazione. Ed io pure. Ecco perché andavamo tanto d’accordo. Ecco perché diventammo tanto amici. Quando uscivamo in ricognizione per noi era una festa. Lui era un positivo, un entusiasta, una persona serena. E in missione era anche più sereno che a terra. I suoi servizi fotografici erano strepitosi.

Durante la grande guerra (quello era proprio il periodo eroico e pionieristico dell’aviazione italiana!), lui era già protagonista di primo piano e si era distinto in una serie di azioni sulle linee nemiche in Austria e in Germania. In una di queste venne abbattuto. Ferito, fatto prigioniero, riuscì a fuggire travestito da soldato austriaco e riportarsi sulle linee italiane da dove ripartì alla guida di una delle battaglie aeree determinanti per le sorti della guerra. Questa operazione gli valse la prima medaglia d’oro.

Noi lì ci eravamo incrociati . Saremmo diventati amici inseparabili fino alla guerra di Etiopia. Ricognitori per sempre.

La ricognizione aerea era una premessa determinante per qualsiasi operazione importante di bombardamento . E tale funzione era possibile solo volando a bassa quota senza protezione alcuna. Il servizio fotografico quanto più era dettagliato e preciso , tanto più era utile.

COLONNELLO O.

Un aereo ricognitore è piccolo, versatile, più snello che veloce, pronto a qualunque figura acrobatica per fuggire ad eventuale contraerea reattiva. Due posti in una carlinga discretamente ampia, una bomba pesante con puntamento rettificabile sganciabile all'occorrenza estrema.

Io guidavo l'aereo e Antonio faceva il servizio fotografico.

La discesa era determinante per il buon esito della spedizione. Le tecniche di discesa variavano in funzione degli obiettivi e della risposta del nemico.

Armamenti a terra, numero dei mezzi a vista, posizione e consistenza dell'antiaerea, eventuali polveriere e depositi munizioni, postazioni logistiche e dislocazione delle truppe, ed ogni altra informazione utile per un repentino bombardamento.

Tutti gli elementi fotografici recuperati, portati al Comando ed analizzati nei dettagli, erano fondamentali per ogni successiva operazione di guerra. Solitamente seguiva poi l'uscita dei bombardieri.

Se eravamo solo avvistati ma non contrastati dall'antiaerea il servizio era più dettagliato e completo. In caso contrario le cose si complicavano e il servizio era più essenziale. Qualche volta ci trovammo nel mirino della contraerea e tememmo il peggio però ce la cavammo sempre. Al massimo rientrammo con qualche buco nelle ali o nella carlinga, per fortuna mai nel serbatoio.

Comunque, ad operazione esaurita, quando eravamo fuori da ogni pericolo nemico, cominciammo a divertirci col nostro giocattolo. Qualche volta ci scambiavamo la guida in volo e non era per niente semplice. Antonio era ancora più spericolato di me.

Alla base atterrabamo sempre nelle posizioni di decollo.

La bomba non la sganciammo mai. Serviva per l'eventuale distruzione di un deposito importante di armi in caso di presunta impossibile escursione successiva dei bombardieri. Significava giudicare insufficienti i dati raccolti cioè firmare un insuccesso.

Mi scusi, dottore, ma mi sto commovendo. Quando si vive così vicini si diventa quasi fratelli”.

Rimase qualche tempo in silenzio. Poi riprese e mi parlò della povertà e della miseria di laggiù. Si diceva atterrito degli sguardi nel buio della notte dei bambini denutriti, dei vecchi che sapevi non avrebbero visto il sole del giorno successivo. E tornò a raccontarmi delle sue missioni di ricognizione e della gioia che riusciva a trovare solo quando volava e giocava col suo aereo. Ancora un silenzio, questa volta più lungo del precedente. Mi guardò e continuò.

“Finalmente la guerra di Etiopia finì. Una guerra vittoriosa, ma che tristezza!

Ritornai in Italia.

Qualche mese dopo, era il giugno del 1936, fui chiamato al comando. Mi dissero che Antonio Locatelli era morto in un’imboscata a Lechempti, lui con tutto il corpo di spedizione (12 aviatori di alto livello) che era sceso in Etiopia per un’operazione speciale. Io ero già stato in quei posti e quindi sarei andato laggiù per il riconoscimento dei morti e l’identificazione degli apparecchi Caproni 133 che conoscevo bene.

Quando arrivai sul posto mi sentii mancare. Uno squallore indescrivibile e il vuoto nell’anima. Sembrava fosse appena capitato.

Le tre carcasse dei Caproni 133 e un mucchio disordinato di ossa combuste protette da una tenda militare.

In un agguato notturno ritenuto impossibile e mai chiarito nella sua origine i 12 componenti della spedizione erano stati tutti passati per le armi e poi bruciati. Praticamente carbonizzati. Quindi irriconoscibili.

Caro dottore , così non può morire un eroe. E non ho potuto neppure abbracciare il mio amico Antonio Locatelli.”

COLONNELLO O.

Qualche giorno dopo consegnai al colonnello la sua protesi modificata. Era contento e visibilmente commosso quando gli dissi che la ritenesse un mio omaggio.

In quei giorni avevo pensato a lungo a quanto mi aveva raccontato. Mi sembrava che ci fossero troppe cose quasi inverosimili e strane coincidenze non verificabili. A cominciare dalla sua età. Mi sembrava relativamente giovane. Che fosse un millantatore?

Anche per queste mie perplessità non osai fargli altre domande.

“Dottore, a proposito di quella lettera che le ho scritto devo dirle ancora una cosa.

Caduto il fascismo e finita la guerra, tutti noi graduati di quel periodo che i nuovi arrivati definivano il “regime fascista” fummo messi fuori servizio. Né ci fu riconosciuta indennità di sorta. Quindici anni senza una lira e senza lavoro. Per un ex colonnello “fascista” non c’era nessuna possibilità alternativa.

Solo nel 1960, anno nel quale scadevano i patti di guerra e l’Italia poteva e doveva ricostruire il suo esercito, fui chiamato al Distretto Generale e mi si chiese la disponibilità a insegnare alla nascente scuola aeronautica.

Mi avevano appena riconosciuta un misera pensione che solo qualche anno fa mi avrebbero poi aggiornato.

Mi presentai solamente per dire loro che era una vergogna che si fossero dimenticati per 15 anni di un colonnello d’aviazione che tante volte aveva rischiato la vita per il suo paese e che la proposta che mi facevano, da come me l’avevano presentata, non la ritenevo un atto di riconoscimento nei miei confronti ma frutto di un loro egoistico opportunismo. Per tutto ciò non accettai.

Capirà, dottore, perché ce l’avevo tanto con la società che mi stava attorno! Ma l’incontro da paziente che ho avuto con lei mi ha dato una insolita e strana serenità. Mi ha fatto riflettere. Ho cominciato a vedere il mondo in modo diverso. Forse mi ero sbagliato. Forse era migliore di quanto io non credessi. Era tardi, ma

PROSE SPARSE

miglio tardi che mai.

Per questo non le scriverò un'altra lettera. Però la ringrazio ancora." E sorrise.

Meno di 2 anni dopo vidi sul giornale locale il necrologio del Sig. O. Colonnello di aviazione. Data di nascita, 1895 . Era coetaneo di Antonio Locatelli.



GIOVANNI ASPERTI (1940), specialista in Odontoprotesi, Dentista per 40 anni, già consigliere dell'Ordine dei Medici, presidente provinciale ANDI, presidente nazionale Probiviri ANDI, ora felice nonno.

Contatti: via San Giovanni Bosco, 6
24022 Alzano Lombardo (Bergamo)
gio.asperti@tin.it
Cell. 335 461512

SULLE ORME DI QUENEAU

Ricetta: ponete in un sacchetto sei bigliettini sui quali avete scritto per ognuno due sostantivi, due aggettivi, due verbi. Il gioco viene meglio se i partecipanti sono almeno quattro. Si procede all'estrazione di dodici bigliettini che vengono letti. Con queste dodici parole si deve costruire una storia breve o una poesia. Per i sostantivi e gli aggettivi si può usare maschile/femminile e singolare/plurale mentre i verbi possono essere coniugati come si vuole. Ci può o non ci può essere una competizione: va da sé che le *short stories* molto brevi sono le più pregiate. Si può anche fissare un tetto di cento parole o addirittura fissare che cento debba essere il numero esatto. La poesia, per sua stessa origine e natura, può avere tutte le licenze che vuole obbediente solo allo spirito del gioco, che non nasce per caso. L'anno è il 1917. In Zurigo, al riparo della guerra, presso il Cabaret Voltaire si riuniscono i turbolenti partecipanti al movimento Dada: loro *pontifex* è un poeta rumeno, Tristan Tzara, che per primo colma un sacchetto di biglietti con le parole più diverse, lo agita e poi estrae e mette in fila le parole secondo l'ordine di estrazione sostenendo di avere composto una poesia. Come si vede il nostro gioco ha modalità più edulcorate e meno scioccanti.

L'occasione per giocare è il lungo ritorno in treno da Parigi dei partecipanti al Congresso Mondiale dei medici scrittori che sono:

Patrizia Valpiani

Gianfranco Brini

Simone Bandirali

Nicoletta Matelloni Bandirali

Gino Angelo Torchio

Ida Marcer Torchio

ESERCIZI DI SCRITTURA

Le parole estratte sono: 1) **oscuro**, 2) **ombrello**, 3) **splendido**, 4) **impiccato**, 5) **guepière**, 6) **nebbia**, 7) **zuppa**, 8) **fantasia**, 9) **girare**, 10) **pane**, 11) **amare**, 12) **amaro**.

SHORT STORIES

PATRIZIA VALPIANI

Une Soirée

Yvonne corre nella **nebbia** di Parigi. Non piove più nella serata **oscura** illuminata appena dai rari lampioni e chiude l'**ombrello**. È **splendido girare** per Montmartre al tic-tac dei tacchi. Pregusta la soirée dove **amare** è puro impulso. Sotto l'abito rosso porta una **guepière** e calze nere. "Zuppa di cipolle e **pane** e formaggio" ha detto lui al telefono. Faranno pace dopo tanto litigare. Berranno una coppa di champagne stesi sul letto e poi tutto è lecito alla **fantasia**. La chiave non è sotto lo stoino. La porta cigola **amara**. Lui pende dal trave di noce, con il volto paonazzo dell'**impiccato**.

Parole utilizzate: 100

GIANFRANCO BRINI

Baudelaire a Milano

Ti può capitare, novello flaneur, di **girare** nella **nebbia** con l'impaccio di uno **splendido ombrello** di seta, nel parco di Milano con il desiderio di intingere il **pane** in una **zuppa** che è solo **fantasia**. **Amare** è un anelito **oscuro**, qualche volta **amaro**, difficile se ti imbatti, appeso ad un ramo, in quell'**impiccato** in **guepière** di uno scultore contemporaneo.

Parole utilizzate: 60

SIMONE BANDIRALI

Arsenico e vecchi merletti

SULLE ORME DI QUENEAU

“Au revoir, monsieur! N’oubliez pas votre **parapluie!**” “Au revoir, madame!” Monsieur si strinse nel suo trench striminzito, che lo faceva sembrare un **impiccato**. L’arcigna tenutaria del bordello “La Madeleine” gli aveva appena offerto prima di uscire un mefitico caffè **amaro**. Da dove veniva quella vecchietta nerovestita, con collo e polsini di pizzo? Un’**oscura** oppressione lo avvolse. Sicuramente la **zuppa** di **pane** e cipolle gli stava rovinando la **splendida** ora trascorsa. Si **girò**. Uscì nella **nebbia**. Fu allora che la sua aorta implose. Nell’ultima **fantasia** vide l’ultima **amata guepière** confusa nel sorriso di un’ombra nera lontana.

Parole utilizzate: 100

NICOLETTA MATELLONI

Fantasia e creatività

Ingredienti base, come il **pane** e le cipolle della tipica **zuppa** francese, per chi **ama** giocare con le parole, facendole **girare** e turbinare in uno **splendido** gioco acrobatico che coniuga la **nebbia** e l’**impiccato** di un racconto noir con l’intrigante **guepière** di un’**amara** vicenda d’amore consumata sotto un **ombrello** in un’**oscura** notte di tenebra interiore.

Parole utilizzate: 63

GINO ANGELO TORCHIO

Giornata al mare

Per la promozione, portai Guido, sedicenne, al mare, anche se preferiva la montagna.

“Spiaggia, sole, mare. Vedrai che giornata!”

Partiti col sole, arrivammo con pioggia e vento.

Privi di **ombrello**, ci riparammo ai muri di strade deserte.

“**Splendida** giornata!” disse Guido.

“Dura poco,vedrai!”

Di lì a poco, invece, scese una **nebbia** fittissima.”

ESERCIZI DI SCRITTURA

“Sembra il rifugio dell’**impiccato**. Proprio una città da **amare**”

Sbottò Guido

“Che **fantasia!**”.

Girovagammo cercando una locanda, che non avevo prenotato pur essendo Agosto.

Trovammo un alberghetto dall’aspetto dubbio. Mangiammo **pane** e **zuppa** vegetale; ma la sorpresa più **amara** fu in camera: letto sfatto e a terra una **guepière**.

Parole utilizzate: 100

IDA MARCER

Ho imparato ad **amare** questa città, nel periodo più **oscuro** e colmo di freddo, quando sul fiume la **nebbia** cala e la gente gira di corsa con l’**ombrello**, desiderando una **zuppa** calda, densa di **pane** ed un letto morbido e **splendido** che induce alla **fantasia**.

“Sono qui che ti attendo, **amore amaro**, in una splendida mise: Indosso la **guepière** che mi hai regalato.” “Vuoi fare l’**impiccata?**”.

Parole utilizzate: 65

POESIE

PATRIZIA VALPIANI

Une putain

Impiccata al cappio del tormento
cammina sulla strada.

La **guepière** sulla nuda pelle
copre del tutto la voglia di tornare bambina,
di gustare ancora per un momento
la **zuppa** con i frammenti di buon **pane**

SULLE ORME DI QUENEAU

da **girare** col cucchiaino e ingoiare calda.
Invece, inghiotte parole **amare**.
“Quanto vuoi?” “ Sono cinquanta.”
Torna il presente ed esce la puttana.
Le **fantasie** corrono nella **nebbia**
di questi suoi momenti **oscuri**
e sotto l'**ombrello** ancheggia la donna.
Il suo corpo è un oggetto **splendido** da non **amare**.

GIANFRANCO BRINI
Suggestioni parigine

Ascolta.
Senti **girare** nella **nebbia**
lo spirito dell'**impiccato** di François Villon?
Odi?
Come è **oscuro e amaro**
al gusto presagire e **amare**
lo **splendido** verso
che sa di **pane** stantio
nel brodo di una **zuppa** antica
di obsoleta **fantasia**?
Guarda.
La ballerina del Moulin Rouge
balla il suo can-can
in **guepière**.
Osserva.
Il rosso scarlatto
di un **ombrello** che non nasconde
una eterna femminile malizia.

ESERCIZI DI SCRITTURA

SIMONE BANDIRALI

Questo **oscuro amaro amare**
che ci trascina per le strade
di Parigi sotto un **ombrello**
di pioggia sposata con la **nebbia**
dove anche il sole **gira** e danza
a nascondino per ampi spazi
in **fantasia** di cassis e cupole dorate.
Così il tuo seno amore mio
sembiante di fulmine e di brivido
ignudo **pane** delle mie carezze,
lasciata l'ultima **guepière** strappata
sotto il Pont Neuf del povero Villon
mai così **splendido**, perverso ed **impiccato**.
Date una **zuppa** al re guerriero!

NICOLETTA MATELLONI

Nebbia di latte nel cielo.
Gira il cucchiaino
oscuri gorgi
nella **zuppa** di **pane**.
Ricordi **amati**, **amare**
fantasie impiccate
alla memoria
di **splendide guepières**.
e **ombrelli** di pizzi leggeri.

SULLE ORME DI QUENEAU

GINO ANGELO TORCHIO

Il prete e il reo

Al condannato prossimo a morte
Il prete invocò il perdono eterno.
“Io non ho scampo: muoio **impiccato!**
Perciò sprechi il tempo se pensi a me.
Pensa invece ai beni che ti lascio.
Fanne buon uso: è **pane** di vita”
Il prete lo fissò ammutolito:
“Che tu sia redento! : quali beni?”
“Il rimpianto di **splendide** coltri;
la **fantasia** di **amori** estremi;
il dono di preziose **guepières**;
il pianto **amaro** di chi ho illuso;
l’aroma di **zuppe** saporite!
Questo ti lascio: non dissiparlo!”
Muto, il prete ascoltò e benedisse
Poi, severo, s’avviò tra la folla
ma, **girato** l’angolo e lontano,
rise a crepapelle e lesto sparì
facendosi scudo coll’**ombrello**
alla **nebbia** e al freddo della sera.

RAYMOND QUENEAU (Le Havre, 1903 - Parigi, 1976). Scrittore, poeta, matematico e drammaturgo francese, appassionato di scacchi e di biliardo. Aderì al movimento surrealista. Delle sue numerosissime opere, va qui ricordata *Esercizi di stile* in cui, secondo Italo Calvino, raggiunge una sua inimitabile strada “somma di grazia e forza comica”, fatta di elementi combinati secondo il calcolo matematico e il gioco.

10 GIUGNO 1940

Francesco Sindoni

Erano da poco trascorse le cinque del pomeriggio, la radio continuava ad annunciare che alle diciotto Lui avrebbe parlato, dal balcone di Palazzo Venezia, al popolo italiano. Era un invito all'adunanza nazionale. Una sensazione di inquietudine, di una oscura minaccia, pervadeva un po' tutti, anche se ormai si intuiva la decisione fatale, che nemmeno il Re aveva allora il potere costituzionale di impedire. Tutto era nelle mani del Dittatore. La mia impazienza diventava così forte che non riuscivo a restare fermo in casa e, fatti pochi passi, eccomi in piazza del Municipio, dove si era radunata un po' di gente, non mi sembrava una vera folla. Sul balcone del Comune, un solerte impiegato aveva installato un altoparlante e si dava da fare con dischi patriottici che avrebbero dovuto stimolare lo spirito guerriero dei meratesi, ma non si vedeva, né a Merate, né altrove niente di simile alle "radiose giornate" del maggio 1915. Così gente niente affatto bellicosa, in gran parte commercianti e pochi contadini e operai, venne deliziata con inni che invitavano il Sole a fermare il suo giro per ammirare la grandezza di Roma, e pazienza se chi gira è la Terra, e poi "Giovinezza", ovviamente, e "Fuoco di Vesta", "Roma divina a Te sul Campidoglio", e ancora "Faccetta nera" e "Mamma ritorno ancora nella casetta". Ed arriva l'annuncio: "Parla il Duce". *Conticuere omnes*. Abbiamo quindi appreso dalla voce romagnola che eravamo in guerra contro la Francia e la Gran Bretagna! Cioè contro due fari di civiltà, altro che "demoplutocrazie giudaicomassoniche", due nazioni dove non vi sono sudditi ma cittadini. È vero che ci avevano propinato le "sanzioni", ma quello era un

atto dovuto nei confronti di una aggressione contro uno stato indipendente e sovrano, membro della Società delle Nazioni. Ma erano durissime sanzioni quelle che permettevano ai nostri colonialisti di attraversare giocondamente e liberamente il canale di Suez? Tuttavia bisogna riconoscere che quella impresa italiana in Africa è stata ritenuta in quasi tutto il mondo un capolavoro logistico e militare. Quando, alla fine del discorso, esplose il robotante “vincere, vincere e vinceremo”.... [un uomo] pronunciò queste parole che, dopo quasi settant’anni, ricordo perfettamente: “Sé, hem giamò bell’e vengiuu!”. Mi sono voltato subito: era il Podestà di Merate, scienziato, umanista e filantropo, direttore della Clinica Oculistica dell’Università di Milano, personaggio arguto, lepido, animatore di conviviali, fine autore e dicitore di poesie in dialetto milanese.

..... omissis

Storia Il racconto del dottor Francesco Sindoni, medico e scrittore,

10 giugno 1940: Merate

QUESTO è uno stralcio di un articolo che Francesco Sindoni ebbe a scrivere, qualche tempo fa, sul “Giornale di Merate”, che è la città dove è nato e dove per 43 anni ha esercitato la professione di medico di famiglia. In novembre ha compiuto ottantasette anni. Ha collaborato con “La Serpe” come saggista e questo vuole essere un affettuoso omaggio di tutti gli iscritti. (Patrizia Valpiani)

HO conosciuto e molto apprezzato Sindoni nel periodo della presidenza Devoti (anni '90) durante il quale ha frequentato puntualmente i nostri congressi. L’ho incontrato l’ultima volta a Lecco (2013) quando, nonostante le precarie condizioni, volle venire a salutarci. La sua vastissima cultura in campo letterario lo ha reso un prezioso ed elegante saggista. Magnifici i suoi contributi alla nostra rivista. Facevamo anticamera

per sottoporgli le nostre opere e il suo giudizio era atteso con ansia. Lo saluto cordialmente. (Carlo Cappelli)



LA MASCHERA DI OMBREDANNE

Giacomo Pisani

La rapidità era a quel tempo requisito essenziale per il chirurgo dati gli ovvii problemi legati all'anestesia, allora con etere per gli adulti e con cloruro di etile per i bambini, di cui il chirurgo era anche direttamente responsabile. E quando la fortuna non si appalesava nelle vesti di qualche suora particolarmente esperta, era di solito l'assistente ultimo arrivato che, con un training di pochi minuti e messaggi in mano la maschera di Ombredanne, doveva condurre l'anestesia. Cosa che accadde per alcun tempo anche a me.

L'apparecchio di Ombredanne era costituito da una boccia metallica più o meno delle dimensioni della testa di neonato collegata in basso con la maschera facciale, al lato sinistro con una vescica di montone pergamenacea che si espandeva e retraeva agli atti respiratori con un caratteristico cri-cri, a destra con una manopola di regolazione dell'afflusso dell'etere alla maschera; in alto un'apertura con tappo attraverso la quale veniva versato l'anestetico all'interno della boccia contenente cotone.

Gli stadi di riferimento dell'anestesia ai quali attenersi erano due: quando il chirurgo avvisava che il sangue stava diventando nero si doveva ridurre l'afflusso di anestetico eventualmente anche allontanando la maschera, bisognava cioè alleggerire l'anestesia; quando ricompariva il riflesso corneale, stimolando a dito la cornea, bisognava approfondirla aumentando l'afflusso di anestetico con la manopola di regolazione ed eventualmente aggiungendone nella maschera. Succedeva pertanto che il paziente altalenava tra il rischio di morire e il rischio di svegliarsi e, nel migliore dei casi,

LA MASCHERA DI OMBREDANNE

con rischio di sofferenza epatica o di congiuntivite.

L'etere aleggia in sala, in particolare al capezzale del malato. Valeva il detto che anestesista era quel medico mezzo addormentato che cercava di addormentare un ammalato mezzo sveglio.

A memoria d'uomo.



GIACOMO PISANI (1926), iscritto all'AMSI dal 2003, Libero docente in Clinica Oropedica dell'Università di Torino, primary ortopedico emerito dell'Ospedale di Alba (Cuneo). Pubblicazioni non mediche: *La festa di San Gervasio*, *Dialoghi in prospettiva*, *Mondo di notte illustrato*, *Una storia del tutto personale*, *Personaggi eventi luoghi del pianeta piede*, *Il cavallo triste*.

Contatti: Piazza Vittorio Veneto, 3 – 12051 Alba (Cuneo)
giacomopisaniaalba@gmail.com
Tel. 0173 440810 Cell. 338 4435397

AUTUNNO

Sorriderai,
le foglie ormai cadute.
Sussurro di parole
nostre,
indecifrabili,
quando amore
per te
più antico
risveglia
colori e armonie.
Segretamente tu.
Sola
al mio orizzonte

ATTESA

Ruvidi mattini,
mattini di sogno
di rugiada umidi
nasceranno
dentro le vie
ancora in penombra.
Nel silenzio,
sospeso,

ENRICO AITINI

sarai il respiro
e i miei risvegli
porteranno solo il tuo nome:
amica mia

TRAMONTI

Nei rumori
serali
dell'aia,
nel silenzio
lontano
dei campi,
nell'accostare
le ante
di finestre marine
dove rugiada
penombra
e silenzio
tornano ad amarsi
ogni nuovo mattino

SILENZI

E sto abbracciato a te.
Senza chiederti nulla,
nel timore
che non sia vero
che tu vivi e mi ami.
E sto abbracciato a te

POESIA

senza guardare,
senza toccarti.
Non debba mai scoprire,
con fragili domande,
con carezze ingenuie,
quella solitudine
d'amarti
solo io

FRAGILITÀ

Tra le braccia di un altro
sarai questa notte
e il mio cuore,
terra arsa,
bruciata da un sole crudele,
anela a una pioggia che non cadrà.
Son lontani i colori
di un amore vissuto
nelle brezze di primavera
attraverso stagioni
amiche o lontane,
illusione d'immortalità

AGOSTO

Penombra
nel pomeriggio d'agosto.
Suono di campane,
lontane.

ENRICO AITINI

Dubbi senza risposta
oltre lunghe tende opache
che allietano il mio silenzio
senza far domande



ENRICO AITINI (Mantova, 1950), iscritto all'AMSI dal 1997, specialista in Ematologia e in Oncologia, ospedaliero a tempo pieno presso l'ospedale di Mantova, dal 2001 è direttore del dipartimento oncologico provinciale. Ha scritto due romanzi, due raccolte di racconti, un testo a commento di lettere di pazienti oncologici (*Caro maledetto dottore*) e un volume di ricerca storica (*Sottotenente Baboni. Fronte russo 1942*).

Contatti: via Conciliazione, 59 – 46100 Mantova
enrico.aitini@hotmail.com
Cell. 348 5150046

Prose sparse

UNA LAPIDE SOLITARIA IN MEZZO AL PRATO

Valentino Venturi

Non sarebbe certo andato al cimitero di Bergamo alle tombe dei suoi morti, come aveva sempre fatto, il Battista. Nel giorno di Tutti i Santi era a Pisa a dirigere un lavoro che, nonostante gli straordinari, non era stato portato a termine alla fine di ottobre, come previsto. Nella giornata del ricordo dei morti però non si lavorava e Battista come avrebbe passato quella giornata? Si trovava proprio a disagio e lo disse e lo ripeté nell'albergo e un Professore delle scuole medie, in trasferta a Pisa dal Sud, con il quale aveva già scambiato qualche parola, si fece avanti. "Venga con me. Anch'io non so che fare. Facciamo una girata. Prendiamo la strada delle Colline, verso San Gimignano.

Lasciato il Pian di Pisa la macchina affrontava le colline, deserte di case, di uomini e di animali, e saliva con curve e contro curve sempre più in alto finché s'infilò nel bosco molto fitto. I rami delle querce coprivano il nastro d'asfalto. All'improvviso, dopo una curva si aprì allo sguardo una piccola valle, un prato e in mezzo al prato una pietra, una lapide, Si fermarono, imboccarono un sentiero di terra battuta e arrivarono a leggere queste parole sulla superficie di quella grande pietra rosata.

A GIUSEPPE
IN MEMORIA

I TUOI GIORNI LONTANI
NON TRAMONTANO MAI

UNA LAPIDE SOLITARIA

SULLA LUCE DELLA SERA
NON CALA LA NOTTE
PER SEMPRE ACCESA
È LA SPERANZA
DELLA VITA ETERNA

Battista rimase sorpreso. “Non avevo mai visto una scritta come quella in ricordo dei morti”.

“Ma questa non è una pietra su un tomba come quelle che ci sono nei cimiteri con le solite frasi abituali in ricordo del defunto” rispose il Professore e continuò: “Queste parole scolpite nella pietra dicono a chi l’ha conosciuto e a tutti, che Giuseppe è presente, si ascolta ancora la sua voce, lo si vede sorridere o soffrire come faceva in quei giorni della sua breve vita. E quando è arrivata la luce della sera, al tramontare della sua esistenza, non è calata la notte. Giuseppe non è scomparso, ma vive ancora nella speranza della vita eterna.”

Battista, sorpreso dalle parole ascoltate, incantato davanti alla pietra, si rivolse d’improvviso al Professore.

“Ma lei già era stato davanti a questa pietra?”

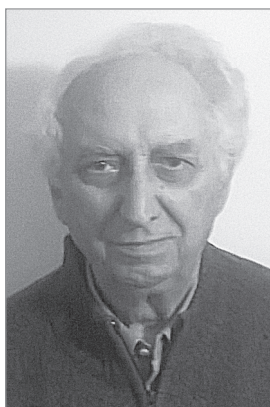
“Sì certo, c’ero già stato e sono voluto tornarci con Lei. In questo solitario silenzio in mezzo al grande prato, quanto più fervore suscitano quelle parole, quanto più viva partecipazione alla morte di una persona cara! La visita a un cimitero infoltito di lapidi marmoree, di cippi funerari, di statue, di monumentali cappelle gentilizie che si ammirano passeggiando sui vialetti di ghiaia, la nostra visita, ripeto, può diventare una cerimonia collettiva la quale ci distrae dal ricordo, dal rimpianto, dalla preghiera per i nostri morti. In questo grande prato solitario siamo soli davanti a Giuseppe e non si può pensare che a lui.

“Ma chi era questo Giuseppe?” domandò il Battista.

“Io certo non l’ho conosciuto” rispose il Professore, “Mi han

PROSE SPARSE

detto però che questo grande cespuglio di ginepro, qui accanto alla pietra, con le foglie appuntite come spine e le bacche aromatiche dell'autunno, riassume la vita di un uomo passata fra tanti tormenti e le poche gioie della sua vita. Mi han detto anche che la pietra l'ha voluta il padre di Giuseppe, un Dottore che era di queste parti.



VALENTINO VENTURI (1928), iscritto all'AMSI da trent'anni, Medico condotto poi Medico di Famiglia, pensionato dal 1992, è stato Presidente dell'Ordine dei Medici di Bergamo e membro della Federazione nazionale. Ha scritto quattro romanzi e una raccolta di racconti.

Contatti: Via Milazzo, 14 – 24124 Bergamo
s_porretti@libero.it
Tel. 035 240553 Cell. 334 3519574

CI STIAMO GIOCANDO IL CERVELLO

Massimo Scanarini

La realtà della globalizzazione e la logica della imperante super-tecnologia che caratterizzano l'attuale civiltà – ormai definita convenzionalmente post-moderna – non stanno migliorando la qualità di vita. L'impronta della tecnologia sulle relazioni umane, a partire dalla navigazione su Internet, ci abitua a praticare la presenza in assenza di presenza: i social network che regalano surrogati di amicizia, indeboliscono la capacità di socializzare nella realtà e favoriscono l'insorgere di patologie dell'affettività.

Senza computer, smartphone e Internet ci sentiamo in difficoltà; se ci limitiamo a chattare, twittare e navigare su Google abituiamo il nostro cervello a non usare il pensiero: pensare, memorizzare, riflettere, scegliere non rappresentano più la norma dei nostri comportamenti mentali.

Al di là delle chiacchiere sugli indiscutibili benefici che i nuovi strumenti multimediali ci offrono, è altrettanto doveroso analizzarne i risvolti negativi sul cervello delle nuove generazioni (i cosiddetti “nativi digitali”).

Dati recenti resi noti dal governo federale tedesco mettono in evidenza che mentre le dipendenze da alcol, fumo e droghe sono in sensibile diminuzione, stanno aumentando le Internet-dipendenze nei soggetti tra i 14 e i 24 anni: bambini e ragazzi trascorrono davanti a un monitor più del doppio del tempo che trascorrono a scuola con incremento dei disturbi dell'apprendimento, dello stress, deficit dell'attenzione e pericolosa predisposizione alla violenza. Da questo punto di vista un ruolo importante viene svolto dai neuroni specchio, localizzati prevalentemente, ma non

solo, nelle aree motorie frontali e nella corteccia parietale inferiore. I neuroni specchio, oltre ad attivarsi quando eseguiamo un compito motorio (es: portare cibo alla bocca) si attivano anche quando osserviamo un altro eseguire lo stesso movimento. Ne deriva che i neuroni specchio ci permettono di capire le azioni altrui in modo semplice e automatico, ma soprattutto ci consentono di comprendere le intenzioni e le emozioni degli altri, associate alle azioni. I neuroni specchio offrono un substrato biologico alle relazioni umane: in pratica, quando guardiamo qualcuno svolgere un'azione e attiviamo gli stessi neuroni del soggetto osservato, operiamo una sorta di connessione extra-verbale tra i due cervelli. Ad esempio, possiamo attribuire ai neuroni specchio la nota contagiosità degli sbadigli! Questi neuroni svolgono un ruolo essenziale nella comunicazione verbale e non verbale e nei processi di interazione sociale; non è escludibile che bambini autistici possiedano un corredo deficitario di neuroni specchio. I neuroni specchio sembrano avere caratteristiche ideali per l'imitazione, un comportamento umano che molti studi antropologici hanno messo al centro dei meccanismi di creatività e trasmissione di cultura. Ma questi neuroni non ci spingono solo all'altruismo, possono avere un ruolo anche nell'imitazione della violenza. Un recente studio neuropsicologico ha evidenziato un nesso causale tra l'esposizione prolungata a un videogioco d'azione in prima persona e lo sviluppo di un comportamento aggressivo, documentato anche con Neuroimaging, come la Risonanza magnetica funzionale che mostra una vera e propria tempesta neurologica nelle aree frontali della corteccia cerebrale. Sembrerebbe esistere una soglia temporale che fa scattare modificazioni in ambito cognitivo(almeno cinque ore settimanali di videogioco). Superato questo limite temporale, l'aggressività aumenta e le sensazioni si fanno più nitide, come in una situazione pericolosa reale, non virtuale. Stimolati dai videogiochi, i circuiti neuronali che scate-

nano l'aggressività potrebbero avere drammatici effetti antisociali nel comportamento manifesto degli individui, specialmente se minori.

La violenza virtuale, soprattutto se ripetitiva, stimola l'aggressività per queste motivazioni: indebolisce le nostre inibizioni, innesca imitazione, abbassa la soglia percepita dell'illecito, può avere un effetto domino per risonanza cerebrale. Le conseguenze negative della digitalizzazione riguardano non solo la mente ma anche il nostro organismo. L'uso prolungato di tablet e cellulari (ma anche la televisione) favoriscono l'insonnia: la luminosità degli schermi, interferendo con la produzione e secrezione ritmica della melatonina (fisiologico promotore del sonno) rende più lento e difficile l'addormentamento. La privazione di sonno porta a un abbassamento delle difese immunitarie e aumenta il rischio di patologie cardiovascolari, obesità e diabete (l'insonnia cronica accorcia l'aspettativa di vita). Inoltre chi non dorme di notte impedisce al proprio cervello di consolidare la memoria a livello ippocampale. Anche le psicopatologie depressive si legano all'uso eccessivo di Internet; molto evidente è il rapporto fra solitudine e utilizzo di Internet (i minori sono più esposti). Da questo punto di vista è importante la dipendenza ciber-relazionale: gli amici online diventano sempre più importanti a scapito degli amici reali.

La digitalizzazione eccessiva può scatenare comportamenti compulsivi attraverso l'abbassamento della soglia di autocontrollo (corteccia cerebrale orbito-frontale che in associazione e competizione con l'amigdala induce controllo e "moralità" nei comportamenti).

Sempre connessi e travolti dalle tecnologie, dominati dall'ansia di prestazione, il nostro cervello patisce e produce rigetto neuronale (esaurimento, stanchezza cognitiva, preludio alla demenza digitale?). Forse è opportuno dimenticare spesso il cellulare e

SAGGISTICA

smettere di navigare quotidianamente su Internet: l'allenamento migliore per il nostro cervello è correre o camminare. Camminare fa bene alla salute, ci mantiene in forma, migliora ogni tipo di prestazione cognitiva, dalla creatività alla progettazione; ma soprattutto camminare ci rimette in contatto con noi stessi. Nietzsche sosteneva: “solo i pensieri che hanno camminato hanno valore”.

BIBLIOGRAFIA

M. SPITZER, *Demenza digitale*, Casa Editrice Corbaccio, Milano 2012.

Z. BAUMAN, *La solitudine del cittadino globale*, Saggi Universale Economica Feltrinelli, Milano 2000.



MASSIMO SCANARINI (1947), specialista in Neurochirurgia, Psichiatria ed Endocrinologia. Responsabile della U.O. di Neurochirurgia Endocrina dell'Azienda Ospedaliera - Università di Padova fino al marzo 2015. Pubblicazioni non mediche: *Neuroanatomia dell'aggressività e criminalità di genere*.

Contatti: Via Chopin, 9 – Padova
massimo.scanarini@sanita.padova.it
Cell. 338 6097401

LA POESIA DOPO LE TORRI GEMELLE LETTERA DA BERLINO*

Simone Bandirali

Nel novembre del 2001 Claudio Nobbio e Lorenzo Spinazzi, ideatori del III Festival Internazionale della Poesia di Venezia, che si era svolto al Lido, al Palazzo del Cinema, dal 16 al 19 giugno, mi chiesero un intervento di presentazione del libro catalogo della manifestazione. Ci sentimmo a lungo sull'argomento, la poesia, al telefono. Io stavo andando a Berlino a un congresso medico. Appena arrivato, la sera stessa buttai giù con la penna su un paio di fogli di carta intestata dell'albergo, lo Steigenberger Hotel, alcune parole e le trasmisi subito per fax. In seguito non ci fu il tempo di trascrivere il testo, dato che il libro era già in fase di stampa, e i due fogli vennero riprodotti in anastatica. Credo però che pochi lettori abbiano avuto la pazienza di decifrare la mia calligrafia da... medico. Mi piace dunque ripubblicare questo breve testo che mi sembra sempre attuale, sperando che possa essere di qualche interesse per chi lo vorrà leggere.

Mi cattura al telefonino Lorenzo Spinazzi che, invece di trasportare in gondola a Venezia turisti giapponesi plastificati, clonati, sterilizzati, occupazione invero molto redditizia, trasporta le nostre parole sulla carta di meravigliosi aquiloni. Li trasforma in cataloghi-libri di poesia, in lacerti della mente, epifanie che vogliono fuggire dalla bottiglia in cui sono prigioniere.

Dovresti scrivere mezza pagina sulla poesia – mi dice – su che cos'è la poesia.

Caro Lorenzo, sono in aeroporto a Milano e sto partendo per Berlino. E allora prendi carta e penna e scrivi quello che mi salta

* Comunicazione tenuta al congresso UMEM di Benodet 2015.

in mente. Ecco, ti potrei rispondere come il padre Dante “I vorrei che tu ed io fossimo insieme in un vassel...” Oppure come Tibullo “Ibitis Aegaeas sine mè Messala per undas” mandandoti cioè a quel paese. Ma la poesia è magma che ribolle nel vulcano. Si può nascondere ma non contenere. È un dono gratuito cui si attinge come l’ape al miele. E poi, in questo tempo di torri gemelle che ci hanno divelto il cuore portando allo scoperto la tenebra che lo agita (ricordi Conrad, il comandante Kurtz, nell’odierna Apocalisse?) distruggendo la bella casina di Hansel e Gretel che credevamo di abitare, la poesia non mi sembra altro che la Loja Gjrga delle tribù afgane. Ogni poeta è una tribù, un tribuno della plebe che scolpisce da solo il suo alfabeto. Ogni poeta annoda meravigliosi tappeti di parole. C’è il disegno floreale, cesellato a preziosi ghirigori, un po’ stucchevole. C’è il floreale geometrico e il geometrico puro. E questo io lo prediligo, perché mi ricorda le strade gianseniste che portano al paradiso (o all’inferno).

Ma con le migliori intenzioni non si arriva mai da nessuna parte. Così ci rifugiamo nel sogno, nel viaggio impossibile, nell’utopia che più calpestiamo e più ci si para davanti. Ci trastulliamo a contrapporre Apollo a Orfeo, a soppesare Rilke con i suoi sublimi e incomprensibili sonetti, D’Annunzio e Pasolini. Anima e carne. Poesia del nulla e dell’ineffabile. Poesia come mattone dello spirito. Che si fa – *poiein* – appunto. E così via. Non bisogna guardare nelle lenzuola dei poeti, dice Alda Merini.

O almeno non guardare troppo. La poesia, caro Lorenzo, è quella che rimane quando tutto è finito. Cioè letto, ascoltato, vissuto, amato, divorato, dimenticato. La poesia è ciò che si crede. La poesia è ciò che non è o non è stato ancora detto. La poesia è rumore. È silenzio. È gioia ed agonia. Inizio e fine. Progressione del cerchio che cade nel censimento dei suoi passi, inciampa e sempre si continua.

Cosa devo dire di più? È il fulmine che mi percorre la mente in

LA POESIA DOPO LE TORRI GEMELLE

forma di parola, a volte languida estenuata, a volte amara, a volte intensa e dura. Ond'io mi sento come granello di sabbia che cade nell'ultima clessidra. Ma il tempo vola, mi si affollano le rime. Vorrei finire questa chiacchierata come Monteverdi, che nei momenti d'ozio mescolava pensieri, musica, ironia, nell'alchimia di un non so perché lo faccio, dove lo faccio e come. E terminare come il signore di Bergerac, affondando lo stocco, prendendo in prestito Legà: "Scacco d'Alfiere, e matto di Cavallo!".

Ciao, Lorenzo, e grazie per avermi ascoltato. Simone Bandirali

P.S.

Adesso che salgo sull'aereo che mi porterà, spero, a Berlino, leggo sulla carlinga il nome del velivolo: SALVATORE QUASIMODO. Una coincidenza. Un presagio? Cazzo. Ma allora le coincidenze esistono, e noi siamo isole nella corrente. Bene. Saliamo. Passiamo e chiudiamo. Dormiremo. Forse sogneremo. "Non coereri maximo, contineri minimo, divinum est".

P.P.S.

Nel ritorno da Berlino, arrivato a Malpensa, leggo scendendo dall'aereo il nome del velivolo: GIOSUÈ CARDUCCI. E poi dicono che la poesia raramente vola!



SIMONE BANDIRALI (Soresina, CR, 1952), iscritto all'A.M.S.I. dal 2013. Medico di famiglia. Ha pubblicato quattro raccolte di versi. Ha vinto numerosi premi letterari. L'incontro con Alda Merini nel 1992 è stato l'inizio di un'amicizia intensamente vissuta. Per lei ha curato la realizzazione di quattro libri.

Contatti: via Nazario Sauro, 5 – 26013 Crema
segreteriabandirali@hotmail.com
333 3612861

IL SUONATORE DI VIOLINO*

Bernard Leblanc

Mi ero appena insediato in un piccolo “due stanze” della via Lepic.

Per me era un cambiamento di quartiere e, le prime settimane, andavo in giro per scoprire il modo di vivere vicino alla collina di Montmartre

Avevo scoperto una piazzetta con due o tre panchine riparate da qualche tiglio e all'epoca c'era un'edicola fornita di giornali e riviste. Ne feci la mia meta quotidiana. Alla fine di un pomeriggio, mentre acquistavo il giornale, sentii della musica e, più precisamente, voltandomi scorsi un uomo che suonava il violino, in piedi davanti al tronco di un albero. Per non disturbarlo, in quel momento eseguiva una sonata di Bach, mi sistemai su una panchina vicina e aprii il giornale.

Era un uomo di media corporatura. Portava un vestito usato, come se ne vedono al mercato delle pulci di Saint-Ouen. In testa aveva un cappello più che floscio, a larga tesa, da artista. Era molto difficile capire che età avesse dal suo viso perché era ornato sia da una larga barba sia dai baffi. Ma che importa, io ero immerso in una dolce nostalgia musicale, ricordandomi gli anni passati.

Lui continuò con un'altra partitura.

Attesi la fine del pezzo per non interromperlo e mi alzai.

Fu solo dopo un centinaio di metri che mi resi conto che non

* *Premiato al concorso Omodei-Zorini 2015 nella sezione “Racconto in lingua francese”. Traduzione in italiano fornita dall'Autore.*

IL SUONATORE DI VIOLINO

gli avevo dato niente, neanche una monetina. Me ne vergognai un po', ma non avevo tempo di tornare sui miei passi.

Per tutta la sera pensai a lui, senza sapere davvero perché, dato che non desideravo entrare in intimità con lui.

Mi installai in una nuova vita regolata, da scapolo, interrotta dalla necessità di lavorare... È vero, non vi ho ancora detto che io insegnavo francese in una scuola superiore, il che mi concedeva un po' di libertà, ben occupata da questo singolare suonatore di violino.

Quando ritornai in questa piazzetta, la sua presenza mi era annunciata da un'aria dal "Paese del Sorriso", in un arrangiamento alla sua maniera, che mi trascinò in un sogno... "Sempre sorridere con il cuore dolorante e sembrar ridere della sorte sfortunata. È la nostra legge sorridere sempre..."

Perché questa melodia mi toccava?

Lui mi aveva visto venire?

Mi era destinata?

Lui aveva il dono di analizzare la mia solitudine?

Io ero sempre solo...

Comperai il giornale, la panchina era libera, mi ci diressi. Lui aveva ripreso la melodia e il suo fascino mi trafiggeva, lui sgranò le ultime note, dolcemente, in punta d'organo...

Nel silenzio che seguì mi posi allora la domanda: io ero scapolo, certo, ma avevo già amato?

Lui scelse un'altra partitura, era diretta a me?

La mia presenza era assidua; io ascoltai, poi mi alzai e partendo andai a far scivolare una piccola banconota nella custodia per il violino.

Dicendomi "Grazie", mi sorrise.

Il giorno dopo, comperai il giornale e mi rivolsi all'edicolante...

"Siete fortunato a vendere giornali e riviste a suon di musica"

"Oh, io ne farei volentieri a meno di tiritere o ripetizioni, ma

confesso che ha un bel colpo di archetto”.

“Viene tutti i giorni?”

“Quasi! La sua assenza è rara, ma non c’è mai la mattina. Sapete, è un personaggio curioso... Quando ha ritirato il suo strumento, la sera, spesso, partendo, mi acquista il giornale della sera.”

“È un tipo bizzarro... Ho già notato che suona Bach quando mi vede arrivare.”

“Indovina o sente la vostra passione per questo musicista...”

“Del resto volevo dire che oggi sono arrivato dall’altro lato della piazza... Non ha potuto vedermi e ha continuato a suonare una danza ungherese.”

“La domenica io non lavoro, ma un cliente, come voi, mi ha detto che suonava in cima ai giardini del Sacro Cuore.”

“Perché no! Grazie, vado a sedermi sulla panchina... Ascoltate bene...”

Io aprii il giornale, senza guardare nella sua direzione e... Furono le note di una sonata a sgranarsi verso i tigli. “Sì”, mi dissi, “è proprio Bach”.

La mia curiosità mi trascinò, la domenica, fuori dal mio “due stanze”. Intrapresi l’ascensione seguendo la via Lepic, piuttosto che arrampicarmi su per i gradini del giardinetto della piazza inondata dai turisti. Il tragitto attraverso le strade e stradine di Montmartre è più piacevole. Il Moulin de la Galette, le vecchie botteghe e i pittori seduti davanti ai loro cavalletti: è la vita di questo quartiere... Ciascuno è un artista...

Arrivai sul sagrato e dominai Parigi. Sentii subito degli applausi e mi precipitai verso la balastra del parapetto. Sulla prima piattaforma, il mio suonatore di violino-clochard era là, circondato da una ventina di persone. Ero felice per lui, piccolo musicista che suonava davanti al mondo intero, il che deve essere un piacere estremo per un artista; effettivamente non è particolarmente dif-

IL SUONATORE DI VIOLINO

ficile in questi luoghi celebri, indovinare, anche da lontano, le origini di questi turisti. Mi appoggia con i gomiti sul parapetto, non volevo disturbarlo se andavo verso di lui. Davanti alla Basilica, il suo repertorio era pio e io restai a fantasticare in questa atmosfera musicale, poi ridiscesi per via Saint Vincent.

Così intrapresi una nuova e curiosa vita. Avevo un concerto tre o quattro volte alla settimana e ora ascoltavo certa musica leggendo il giornale. Il padrone dell'edicola e io eravamo diventati amici e chiacchieravamo spesso a seconda dell'affluenza dei suoi clienti.

Mi ricorderò a lungo di questa fine di giornata, dolce e tranquilla sotto i tigli. Il tempo passava senza spingermi a tornare a casa. Vidi allora il suonatore di violino sollevare l'archetto, era finita per quel giorno. Io mi alzai e andai a mettere il mio piccolo obolo che lui aveva ben meritato. Quando gli arrivai davanti, mi guardò, mi sorrise e mi sussurrò nell'orecchio... "Le piacerebbe un piccolo Bartok per domani o dopodomani?"... Stupefatto, sgranai gli occhi e restai muto per qualche secondo e, certo, assentii, lo ringraziai e partii. Ero in visibilio, ma come interpretare questa proposta? Stavo per attraversare la strada quando sentii delle grida. Mi voltai, il mio suonatore di violino era seduto per terra. Corsi, gli presi la mano...

"Non è niente!" mi disse "sicuramente un po' di fatica e poi ha fatto caldo oggi."

"Vado a chiedere aiuto..."

"Non faccia niente, rientrerò a piedi, non abito lontano. O magari prendere un taxi?" "Non è possibile, non ci pensi neanche... un taxi è caro... la riaccompagniamo, lei se lo merita proprio" insistei io.

"Ci si conosce da tanto tempo" disse il mio amico dell'edicola che ci aveva raggiunto. "Vado a prendere la mia macchina."

Lo aiutammo a sistemarsi nella macchina e gli mettemmo pro-

prio vicino il suo strumento.

“Ci dica dove portarla! Lei ricorda bene il suo indirizzo!”

“Ve lo indicherò! Scendete verso Piazza Pigalle e prendete la via con lo stesso nome. Vi dirò io quando bisogna girare.”

“Si sente meglio?”

“Sì, il malessere è passato... Girate alla prossima, fermatevi ai primi palazzi. Grazie, siete troppo gentili!”

Che abitasse in questa via dove i palazzi erano di architettura Haussmaniana mi pareva incomprensibile, o forse alloggiava in una camera da domestica sotto i tetti; in questo caso avremmo dovuto salire a piedi i sette o otto piani, perché l'ascensore non ci arrivava oppure essere obbligati a prendere la scala di servizio. Non potevamo lasciarlo solo: Dissi al mio amico di tornare al suo lavoro per garantire il suo lavoro. Noi entrammo nel palazzo e lui mi trascinò verso un ascensore antico tutto a griglie. La cabina si fermò rapidamente...

“È guasta?” gli dissi.

“No, è proprio qui!”

Uscimmo e lui suonò a una delle due porte: una signora anziana, ben vestita, aprì la porta...

“Eccoti ancora in questo stato, dovresti vergognarti di farti riaccompagnare.”

“È normale, non scusatevi” dissi sciocamente, sconcertato da questa situazione, unica e inverosimile, non sapendo quale atteggiamento prendere.

“Entrate! Tu va a sederti nella poltrona, vado a farti il tè... Lei lo prenderà con noi, vero?”

“Venga” dissi “andiamo fino alla poltrona.”

Ve lo installai. Ero ancor più disorientato in quel momento; ammettete che un suonatore di violino in una seggiola Luigi XV, non è frequente. La stanza era bella, ne feci rapidamente l'ispezione, era vasta, con un soffitto finemente decorato, un cassetton

IL SUONATORE DI VIOLINO

in stile, un canapè, qualche quadro sui muri... Ma, vicino, c'era un pianoforte a coda, chiuso, con sul coperchio un mazzo di fiori e una cornice con una fotografia. Quando portò il tè, ne approfittai per avvicinarmene.

“Mi scusi! Forse sono indiscreto, ma quel musicista era un amico?”

“L'ha visto suonare?” mi rispose la signora.

“Non l'ho visto che una volta qualche anno fa al suo ultimo concerto. Era magnifico, ne ho conservato un ricordo commosso, ero molto giovane.”

“Io la sorprenderò... Quel signor Remi Cordier, violinista di grande talento, ve lo presento, è davanti a lei... in quella poltrona...”

“...”

“Curioso ricordo per lei, forse guasterà il primo?”

“Berthe! Calmati! Mia moglie vorrebbe che io suonassi per il mio solo piacere, non è possibile. Lei mi capirà. Io ho suonato tutta una vita con i più grandi direttori d'orchestra per dei melomani che pagavano carissimo per poter essere presenti al concerto. Ho condotto un'esistenza agiata. Allora, adesso io voglio suonare questa musica per i passanti molti dei quali non l'hanno mai sentita.”

“Non è pronto a calmarsi... E vivere conciato in questo modo ridicolo...” brontolava la signora.

Pensai che era ora di congedarmi, avevo compiuto la mia missione. Lui mi ringraziò e davanti a sua moglie fu pieno di promesse. Arrivato alla porta, mi chiamò...

“Prima di fare un nuovo contratto di vita con mia moglie, non dimentichi che le ho promesso un 'Bartok'! A presto!”

Libri nostri

GIANNI OLIVO

Dove gli elefanti vanno a morire

Pubblicazione “on demand”, cartacea o e-book, pagg. 436, www.ilmiolibro.it

L'autore, come recita la scheda nel sito internet di pubblicazione, “possiede una riserva naturale in Africa e la raggiunge ogni volta che gli è possibile”. Le occasioni devono essere numerose e prolungate, poiché la competenza che dimostra nelle cose africane, più esattamente sudafricane, (fauna, flora, usi abitudini e lingua delle tribù native) è semplicemente spaventosa e a volte sovrasta la semplice struttura del romanzo con un profluvio di note e sottolineature. E questo è un male, perché la storia è bellissima e ben raccontata, con una prosa elegante e fluida, che a tratti tocca punte di lirismo da vero “mal d’Africa”. La profonda competenza sugli animali, i luoghi, gli abitanti, eccetera, sarebbe degna di un’opera a parte. Si eviterebbe così quell’appesantimento che, a mio modo di vedere, nuoce alla grande bellezza di questo libro.

La storia è semplice. Un ragazzo assiste alla nascita di un elefante, evento rarissimo da osservare, visto il carattere pericolosamente ombroso dei grandi pachidermi. Da quel momento le vite dei due, uomo e elefante, sono come strettamente allacciate da un destino beffardo e si incroceranno più volte nel lungo arco di decenni, fino alla comune conclusione. Come nella più volte citata saga di Moby Dick e del capitano Ahab. E nel confronto – Melville ci perdoni – non sempre è la “balena bianca” a prevalere.

Quel che è certo è che le case editrici ‘maggiori’ hanno perso l’occa-



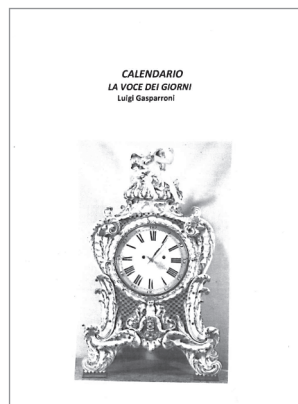
sione di mettere nelle loro vetrine un grande romanzo d'avventura.

Carlo Cappelli

LUIGI GASPARRONI

Calendario. La voce dei giorni

Edito in modalità self-made



In matematica si definisce iperbole la curva risultante dall'intersezione di un piano con un cono il cui asse è parallelo al piano. Nella lirica di Luigi Gasparroni (*Calendario. La voce dei giorni*) il piano è il fluire dei giorni, dei mesi, delle stagioni, mentre la curva è l'insieme dei ricordi del proprio vissuto che il poeta, nell'incedere degli anni, rivive, cadenzandoli con ordine nel susseguirsi del tempo. Per questo l'Autore non poteva scegliere un titolo migliore.

I ricordi, il vissuto e il tempo si rincorrono e si avvicinano l'un l'altro, ordinati come passi leggeri di danza o come ore scoccate e fuggenti di un orologio. La primavera e l'estate, trionfi di luce, colori e profumi, salutano il vigore e l'incanto della vita e delle esperienze; l'autunno, con l'attenuarsi della lucentezza e lo sfavillio della natura, prelude all'isolamento e alla pace meditativa dell'Inverno, ovviamente intesi come l'avvicinarsi degli eventi personali.

Ricca di immagini di grande intensità e delicatezza (*la neve è danza di magiche farfalle / il cielo un manto di madonna sull'altare / i sogni di fanciulle una dolcezza inquieta / i colli profumano vapori / neri uccelli batton la campagna...*) la poesia di Luigi Gasparroni è permeata di infinita dolcezza: il tempo e la vita, i ricordi e gli affetti fluttuano lenti con calma estrema e un senso di pace avvolge il lettore.

Nell'incedere degli anni (*ora che brevi son i nostri passi su strade lastricate di memorie...*) il poeta si incanta, si sorprende, rammenta, tace e infine accetta con grande e commovente serenità l'inganno del giorno

LIBRI NOSTRI

(che lo ha visto *camminare lieto / rubare i profumi della terra / meditare racchiuso in un pigro spazio di silenzio...*) e alla appagante consolazione di una ritrovata felicità (... *camminiamo fuori città lungo sentieri dove l'erba brilla ancora nel suo magico verde / Anche le parole tra noi hanno una ritrovata tenerezza*).

“Calendario. La voce dei giorni”: un'altra preziosità aggiunta alla produzione poetica di Luigi Gasparroni.

Gino Angelo Torchio

GIANFRANCO BRINI

Quindici racconti brevi

tascabile cm 11x18 – pagg. 58 – euro 10,26 –
Ed. Lamusa, Ascoli Piceno 2015

Che siano quindici e che siano brevi non c'è dubbio. Ma è importante che siano davvero 'racconti'. Che cos'è infatti un racconto? Dire 'storie' o 'novelle' sarebbe lo stesso? Secondo me, no. Questi ultimi termini promettono narrazione di avvenimenti, quali che siano, ritenuti memorabili per i più svariati motivi. Il racconto è invece, nella sua essenza, un frustolo di vita, condivisa grazie all'arte dell'autore. A pensarci bene non è poco. E questo è ciò che puntualmente avviene con questi 'corti' di Brini.

Parlando d'altro, di tutto, egli parla in realtà soltanto di sé. Lo si conosce via via che la lettura avanza: figlio della sua terra bergamasca, vicino al suo 'piccolo mondo antico', la sua patria, che lo ha fatto qual è, come, e forse di più, dei suoi genitori. Colto, profondo, ama il perché delle cose e spesso lo afferra con giusto compiacimento. Elegante sempre, a volte scanzonato e brioso, altre invece serio, pensoso, scettico e amaro, sceglie la sua tonalità come fa il compositore quando crea musica 'maggiore' o 'minore', secondo l'estro del momento e secondo l'umore.



LIBRI NOSTRI

È così che lui trova le sue parole. Il linguaggio è sapido, preciso, semplice: non gli occorrono ghirigori di parole astruse, gli basta saper elevare quelle di ogni giorno e farne materia d'arte.

Un gioiello, questo artistico libriccino, come la sua raffinata veste editoriale.

Carlo Cappelli



MARCO GIORDANO, *Estasi*, dipinto 50x60 (2015)

NOTIZIARIO

IN MEMORIAM

Alberto ARCIONI

Il collega Peverati ci comunica la scomparsa del vecchio socio AMSI Alberto Arcioni di Roma (nato a Spoleto, ma vissuto a Roma fin da ragazzo). Se rammento bene, era del 1924, quindi novantaduenne. Lo ricordo fin dal mio primo congresso (Spoleto 1977) di cui fu l'organizzatore, insieme a quello di Fiuggi (1993). Fine poeta, era noto negli ambienti 'romanisti' (specialisti di cose romane) soprattutto per i suoi versi in dialetto. Giustamente Peverati ricorda un suo grande successo, *Ulisse e Circe*, poemetto comico veramente esilarante che fu letto da Renato Marini (marito di Nora Rosanigo) al congresso di Catanzaro (1987). Collaboratore de *La Serpe* fino all'ultimo (n.2/2015: "Ipotesi sulla esistenza di un sito cerebrale della creatività poetica"), era sempre tra i relatori congressuali con saggi storici di pregevole fattura. Signorile, di poche parole, riservato, secondo il più autentico stile british (soprannominato per questo 'sir Albert'): nessuno mai dai suoi modi l'avrebbe potuto ritenere autore di versi in romanesco. Un caro amico, una persona che non dimenticheremo mai.

C.C.

Silvestro BRAZZAVENTRE

Un gran signore di cui nell'ultimo numero abbiamo pubblicato le poesie. Quasi presagio o saluto, gli ultimi versi suoi su *La Serpe* sono stati:

“... E L'Uomo trascende trepido all'ascolto
del Dio dell'Universo infinito eterno.”

P.V.

NOTIZIARIO

Congresso A.M.S.I.

L'Associazione Medici Scrittori Italiani, con il patrocinio dell'Ordine dei Medici Chirurghi e degli Odontoiatri di Messina, e della Federazione Nazionale degli Ordini dei Medici e degli Odontoiatri, indice il **LXV Congresso Nazionale A.M.S.I.**, che si terrà a Messina dal 3 al 5 giugno 2016 con sede presso il Royal Palace Hotel **** (Via Tommaso Cannizzaro, 98123 Messina).

In allegato alla rivista sono disponibili il programma e la scheda di iscrizione, che dovrà essere inviata per posta prioritaria o per e-mail entro il **30 aprile 2016** all'organizzatore Dott. Giuseppe Ruggeri.

I Soci sono invitati inoltre a presentare brevi relazioni (della durata massima di 10 minuti) sul seguente tema: "Sicilia crocevia di culture", e/o volumi editi nel corso del 2015.

* * *

Congresso U.M.E.M.

L'Union Mondiale Écrivains Médecins indice il **LX Congresso Internazionale**, che si terrà a Lecco dal 14 al 18 settembre 2016 con sede presso l'Hotel Nuovo di Garlate, via Nazionale.

In allegato alla rivista sono disponibili il programma e la scheda di iscrizione, che dovrà essere inviata per posta prioritaria o per e-mail entro il 15 giugno 2016 all'organizzatore Dott. Gianfranco Brini.

NOTIZIARIO

In evidenza

Ricordiamo che l'A.M.S.I. concede il suo patrocinio a tre premi letterari importanti: Premio "Cesare Pavese" organizzato da www.centropavesiano-cepam.it, Premio "Gianvincenzo Omodei Zorini" organizzato da www.premiogvoz.altervista.org e premio letterario nazionale "Flaminio Musa" organizzato dalla LILT-Parma onlus. Di tutti e tre forniremo i bandi, non appena ci arriveranno, nel nostro sito e/o nella newsletter.

I concorsi letterari sono un momento di confronto, di amicizia e di soddisfazione, e per questo invitiamo tutti i soci a partecipare.

* * *

PREMIO "LA SERPE D'ORO" 2016

Il termine ultimo di ricezione dei racconti è stato prorogato al 15 aprile. Il bando è nel numero precedente.

* * *

PREMIO "CESARE PAVESE" 2015

Il Premio si fregia del patrocinio dell'AMSI che sin dalla sua prima edizione è stata parte importante allargando le sezioni anche ad opere di poesia e narrativa in lingua francese sotto l'egida dell'UMEM. La sezione riservata ai medici scrittori nelle due lingue, il 29 agosto, ha visto al tavolo della presidenza Patrizia Valpiani, presidente e componente della giuria internazionale, Franck Senninger giurato indicato dal Groupement Écrivains Médecins e dall'UMEM e Gianfranco Brini speaker nell'ambito delle premiazioni. Ecco i risultati.

Per la sezione di lingua francese:

per un racconto inedito, **Paul Zeitoun** di Reims con il racconto *Musique d'ascenseur*; per una poesia inedita, **Gaétan Lecoq** di Parigi con *La crete des éparges*.

Per la sezione di lingua italiana:

per la narrativa edita, finalisti: 1) *Lo Sconosciuto* di **Elena Cerutti** di

NOTIZIARIO

San Giorgio Canavese (Torino), edizioni Golem di Torino; 2) *Vorrei morire in un giorno di sole* di **Enrico Riggi** di Torino, edizioni Allemandi di Torino; 3) *L'ultimo destino* di **Angelino Riggio** di Torino, edizioni Pintore di Torino; 4) *Maria Beatrix do mar* di **Carlo Marchi** di Formigine (Modena) edizioni 0111 di Verona, e a quest'ultimo è stato assegnato il primo premio;

per la poesia edita, *Frutti tardivi* di **Franco Villa** di Torino edizioni Golem di Torino; per la saggistica, *Memoria ed Oblìo* di **Davide Schiffer** di Torino edizioni Golem Torino;

per la narrativa inedita è stato premiato il racconto *Un gesto d'amore* di **Alfredo Caseri** di Villa d'Adda (Bergamo);

per la poesia inedita, *Omaggio a Dino Campana* di **Simone Bandirali** di Crema.

Un riconoscimento speciale è andato poi a **Silvia Barisone** di Acqui Terme per la poesia dialettale piemontese *Mè nona*.

* * *

PREMIO "OMODEI-ZORINI" 2015

Il Premio letterario internazionale "Gian Vincenzo Omodei Zorini", che si tiene ad Arona, ricorda un nostro grande associato. Da sempre gode del patrocinio dell'AMSI. La Sezione **Medici scrittori nel mondo per un racconto inedito** ha visto come vincitori:

a) per la lingua italiana: lo scrittore svizzero di Comano (Canton Ticino) **Giovanni Pedrazzini** con la seguente motivazione: *narrazione molto realistica che unita alla bella forma convince e coinvolge. La struttura del racconto è assai valida e rivela un'ottima padronanza dei meccanismi linguistici ed espressivi.*

Titolo del racconto: *Il sindaco ed il Piccione.*

b) per la lingua spagnola: lo scrittore ecuadoregno di Quito **Guglielmo Alvaroz** con la seguente motivazione: *il testo presenta un tema sempre attuale e coinvolgente. Lo stile brillante, immediato e con una vena poetica ne permette una lettura fluida e partecipe. Il linguaggio è semplice ma allo stesso tempo non banale.*

Titolo del racconto: *Marzo mese della donna.*

NOTIZIARIO

c) per la lingua francese: lo scrittore francese **Bernard Leblanc** con la seguente motivazione: *storia delicata e molto originale; uno stile semplice, quasi colloquiale, che delinea con tenerezza e grande efficacia una straordinaria, commovente figura d'artista.*

Titolo del racconto: *Il violinista.*



MARCO GIORDANO, *Ritratto (Nina)*, dipinto 35x45 (2013)

Marco Giordano, amico dell'AMSI, è nato a Pietrasanta, in Toscana, nel 1981. Il suo atelier attuale è a Torino. Dopo la maturità artistica, conseguita al Liceo Cottili di Torino, frequenta l'Accademia di Belle Arti di Carrara, dove consegue *cum laude* la Laurea in Pittura, sotto la guida del Maestro Omar Galliani. Sue opere sono presenti in importanti collezioni private ed ha esposto a Pietrasanta, Roma, Torino, Milano, Venezia, a Cipro all'età di 21 anni, in seguito a Shangai (Cina), a Berlino, a Londra. Altre opere: www.marcogiordano.com

I N D I C E

CARLO CAPPELLI, *Editoriale* 5

Prose sparse

CESARE PERSIANI, *Niente genio e poca sregolatezza* 7

GIOVANNI ASPERTI, *Colonnello O.* 16

FRANCESCO SINDONI, *10 Giugno 1940* 30

GIACOMO PISANI, *La maschera di Ombredanne* 32

VALENTINO VENTURI, *Una lapide solitaria in mezzo al prato* 38

SIMONE BANDIRALI, *La poesia dopo le Torri Gemelle. Lettera da Berlino* 45

Gli spazi della poesia

FRANCO VILLA 13

ENRICO AITINI 34

Esercizi di scrittura

Sulle orme di Queneau 23

Saggistica

MASSIMO SCANARINI, *Ci stiamo giocando il cervello* 41

Narrativa UMEM

BERNARD LEBLANC, *Il suonatore di violino* 48

Libri nostri

54

Notiziario

In memoriam	58
Congresso AMSI - Congresso UMEM	59
In evidenza	60

Finito di stampare nel mese di marzo dell'anno 2016
dallo stabilimento Stampitalia srl di Ancarano (Teramo)
per conto della Casa editrice Lamusa di Ascoli Piceno